



Tintas. Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane, 6 (2016), pp. 93-99. ISSN: 2240-5437.
<http://riviste.unimi.it/index.php/tintas>

MAR GÓMEZ GLEZ

La ricreazione
racconto tradotto da Valentina Mercuri

Quel lunedì, anche le sue compagne giocavano a pallavolo. Lei le osservava dalla gradinata con la speranza che la invitassero per rispondere di no fino a che non avessero insistito, come faceva sua madre quando andava a trovare qualcuno: «Vuole un altro po' di torta? Oh no, no, no, grazie davvero. Su, solo un pezzetto. Beh, se proprio insiste, magari un pezzettino». Alla bambina piaceva quella retorica ma le altre alunne non apprezzavano la raffinatezza. Durante la ricreazione si faceva tutto in modo brutale, come se in quell'ora gli insegnamenti delle suore rimanessero sospesi. Le dava fastidio l'incoerenza. Se Dio le voleva discrete, come poteva attirare l'attenzione affinché una delle capitane la prendesse nella sua squadra? Non lo sapeva proprio. Dovevano sceglierla, come Dio con la Vergine Maria. Quasi sicuramente con l'autopromozione sarebbe incorsa in qualche peccato. Prima la sua esistenza era molto più semplice. Nella zona delle altalene e della sabbia non aveva di questi problemi. Lì poteva fare da sola quello che voleva, senza doversi preoccupare dell'etichetta. Se ogni tanto qualcuno la spintonava facendo la capriola sulla sbarra, beh, lei avrebbe fatto lo stesso a qualcun'altra. I giochi erano sempre pieni. Con lo scivolo, il ponte, le altalene e la ruota era impossibile annoiarsi. Sfortunatamente quello spazio non le corrispondeva più, da quando le sue compagne avevano abbracciato gli sport lei si sentiva spaesata. Stanca di se stessa, iniziò l'ascesa alle zone dei più grandi alla ricerca di sua sorella. Verso la palestra incrociò Marta, la nuova alunna della B. Nessuno le aveva presentate ma le nuove attirano sempre l'attenzione, specialmente questa, che continuava a rimanere sola come il primo giorno. Da che scuola verrà? Che farà nel pomeriggio? Vivrà nel quartiere o molto più lontano? Le fecero mettere in fila prima che arrivasse all'edificio dei grandi. Trovò Marta sullo stesso muro della palestra che la aspettava. Quando l'antica alunna superò la nuova, quest'ultima le andò dietro senza farsi notare.

Il giorno dopo Marta la aspettava nel corridoio per scendere insieme. Da tempo voleva chiederle perché non accorciava la gonna della divisa come le altre nuove che la portavano sopra il ginocchio. Sembrava che Marta l'avesse appena comprata. Quando le alunne iniziavano la terza elementare, la gonna sostituiva il grembiule delle piccole. Il tessuto era lo stesso: una quadrettatura elaborata di color grigio, bianco e nero, contornata da quadrati fini e altrettanto regolari color blu, che si abbinavano alle calze e al golfino a V. Fino a quel momento Marta non aveva notato la lunghezza della gonna.

– Pensaci. Le altre la rigirano in vita e così rimane più corta. A volte talmente corta che si vedono le mutande. Non ci hai fatto caso?

– Sì. Tu che fai? – chiese la nuova.

– Io niente. La gonna era di mia sorella e mia madre l'aveva già aggiustata per lei. Vedi che questa tela è diversa dalla tua? Dove l'hai comprata?

– Non lo so.

– Le vendono al centro commerciale, però a me piace di più la mia.

Dal suo punto di vista, i tessuti vecchi erano più eleganti perché avevano perso la rigidità che impediva alle plissettature di piegarsi del tutto, come piaceva a lei. Marta assentì con un monosillabo. Allora la veterana riconobbe l'agonia della conversazione; sicuramente a Marta non interessavano affatto le disquisizioni stilistiche. Cambiarono argomento e chiacchiararono per tutta la ricreazione. L'antica alunna illustrò alla nuova gli intrattenimenti passati nella sabbiaioia, dove costruiva tunnel sotto montagne artificiali, come la più esperta delle ingegnere. La cosa più complicata era trasportare l'acqua dal bagno per fissare i ponti. Il metodo più efficace, tramandato da generazione in generazione, consisteva nel trattenere l'acqua nelle guance. Bisognava chiudere bene la gola perché altrimenti, quando si sputava sul buco del fango, l'acqua poteva entrare nella trachea e

andare di traverso. Le parlò anche delle altalene, dell'eccitazione e della paura del primo giorno che si appese a testa in giù dal ponte, incrociando le gambe sulle sbarre di ferro.

– Lì dove facciamo la fila? – le chiese Marta.

– Sì. Se vuoi all'uscita, quando non c'è nessuno, ci andiamo. Se non ci sono le piccole non ti dicono niente.

Nessuna delle due aveva più il corpo della misura dei giochi, e anche se fossero riuscite ad appendersi alle sbarre, non avrebbero avuto spazio sufficiente per dondolarsi. In ogni caso Marta non si presentò e lei, per non andare da sola sulle altalene, rimase all'ingresso a giocare all'elastico, fino a che sua sorella non andò a prenderla.

Il mercoledì si ripeté la stessa scena: la nuova la aspettava in mezzo al corridoio. Decise di non dirle niente della buca che le aveva dato.

– Che hai pensato della gonna? – chiese.

– Ho parlato con mia madre. Dice di no, però forse la rigiro, come mi hai detto tu. Non oggi, domani. Mia madre si è arrabbiata un sacco. Soprattutto con mio fratello, come se avesse la colpa di qualcosa.

– Non sapevo che avessi un fratello. Io ho una sorella e un fratello: Esther e Álvaro.

– Mio fratello è più grande di noi. Studia molto e mia madre lo sgrida sempre.

– Perché?

– Perché è stupida. Non lo capisce. – disse Marta, e per un istante non seppe cosa dire, come se la vita le fosse uscita dalle orecchie abbandonando il corpo, nel bel mezzo di una frase e con lo sguardo perso sulla tromba delle scale. – Mia madre non capisce niente. Mio fratello è molto timido e se lo conoscessi, vedresti quanto è buono e affettuoso. Mia madre non lo lascia in pace. Non esce quasi mai, perché ogni volta che mette un piede fuori casa, mia madre si dispera, e magari è andato solo a prendere il pane. A volte penso che è pazza.

– Come si chiama tuo fratello?

– Pedro.

Se lo immaginò moro. Forse perché l'unico Pedro che conosceva era moro. Marta si raccoglieva i capelli in una coda. Erano castani, un po' più scuri e grassi dei suoi. Si chiese se Marta se ne rendeva conto o se non si lavava i capelli apposta. Non glielo poteva chiedere ancora, non avevano tanta confidenza; non era come con la divisa, né come la storia di sua madre. Che tristezza sua madre. Poveretta, come sarà sua madre se la figlia dice quelle cose di lei? Forse non le aveva insegnato a lavarsi bene e per quello aveva i capelli sporchi.

– Oh! Ti sto parlando di mio fratello! – disse Marta masticando ogni sillaba con angoscia.

– Marta, ma io non lo conosco.

– OK, ma è mio fratello. E lo disse come se al posto di "fratello" volesse dire un'altra cosa o come se tutti e tre facessero parte della stessa famiglia. A quel punto, senza che c'entrasse nulla, le chiese se era mai stata insieme a qualcuno e se lo aveva fatto. Se in quel momento un terremoto avesse aperto una fossa sotto i suoi piedi, avrebbe avuto meno vertigini. La campanella di fine ricreazione la salvò dallo svenimento e ognuna si diresse in silenzio verso la propria fila, la B e la C, come soldatini di diversi reggimenti. Per tutto il giorno non riuscì a togliersi Marta dalla testa. Cosa ne sapeva la nuova? Quante lo avevano già fatto? Forse era normale nella sua scuola precedente ma lì alla Vergine Maria Pura non si parlava direttamente di quelle cose. Si parlava per sentito dire, hai visto che a Marina Arroyo le stanno crescendo le tette, o davvero bisogna farlo per rimanere incinta o basta un bacio. Lei non lo aveva raccontato a nessuno. Inoltre era passato così tanto tempo che non ne era più sicura. Non poteva neanche affermare di averlo fatto, fatto veramente, e la curiosità di Marta le faceva sorgere il dilemma: da una parte, l'esperienza la

faceva sentire speciale, ma dall'altra, forse quella non era la maniera migliore per essere speciale, e Dio e sua madre avrebbero smesso di amarla.

Durante la ricreazione seguente, Marta le chiese di accompagnarla al bagno e si chiusero insieme in uno.

– Guarda, mi sono accorciata la gonna. – Marta alzò il grembiule. – Va bene?

Erano talmente vicine che per vederla dovette abbassarsi. Rimase qualche secondo in basso, ferma, incapace di decidere su quelle vampate di odore che le arrivavano; un miscuglio di ammorbidente e urina, che sulla pelle di Marta acquisiva la densità rosa dello zucchero filato.

– Sì, così si vedono le ginocchia.

– La tiro più su?

– No. Se la tiri ancora più su, è come se non la portassi.

– Meglio, perché se la rigiro ancora mi stringe troppo in vita.

Prese la sua mano per farle vedere che le stava stretta.

– Senti?

Le aveva messo la mano sulla vita e con la punta delle dita le toccava le mutande. Marta aveva la pelle della pancia molto morbida e con la pressione del tessuto rigirato riusciva a sentire i movimenti del suo interno.

– Usciamo fuori. – disse la nuova.

In quella occasione, invece del solito giro per i campi, si sedettero sulle gradinate a guardare i giochi delle altre bambine. La soddisfazione della nuova contrastava con l'agitazione crescente della veterana.

– Forse ci lasciano giocare. – disse a Marta.

– Non mi va.

Quel rifiuto era carico di una forza straordinaria, come se l'avesse pronunciato un gigante. Marta si appoggiò sui gomiti scuotendo le ginocchia ritmicamente. L'impeto del movimento le fece scivolare la gonna sulle cosce. Lei guardò di sbieco la peluria dorata che rifletteva i raggi di mezzogiorno. Le maestre di ronda si avvicinavano da destra.

– Camminiamo. – propose la nuova.

Quando si alzò sentiva ancora il ventre di Marta sulla mano.

– Ho parlato di te a Pedro.

– Ah. – rispose mentre si portava la punta delle dita sul naso.

– Ieri non mi hai detto se l'hai fatto o no.

Sicuramente Marta avrebbe cercato di intercettare il suo sguardo. Lei non aveva la forza necessaria per un contatto visivo e si girò verso le bambine della materna, che urlavano intorno alla ruota.

– Sì. – sussurrò alla fine.

– Che?

– Sì, ma tanto tempo fa. – Da piccola, pensò.

– Quanti anni avevi?

– Io tre, lui quattro.

– E con chi l'hai fatto?

– Con il mio fidanzato di allora, Francisco. – Era da anni che non pronunciava quel nome, e le tre sillabe la trasportarono verso uno scenario indefinito, un luogo sfocato, che non apparteneva alla sua limitata esperienza, bensì a un film o a un sogno.

– E come è stato?

– Non ricordo bene.

Si avvicinarono alle altalene. Sul ponte di ferro, dietro allo scivolo, due bambine dondolavano a testa in giù, mostrando le calzamaglie di lana e le quattro manine che si affacciavano dal grembiule al contrario.

– E dove l'avete fatto? – chiese l'interrogatrice.

– A letto.

– Che letto? Il tuo?

– No. – Come una scintilla, le saltò in mente l'immagine della stanza: il lettino a destra, suo fratello Álvaro e Laura in piedi, che se ne stavano per andare. – È stato nel suo appartamento al mare. Francisco era il migliore amico di mio fratello e aveva una sorella, Laura, ma ora non ci vediamo più. Durante quelle vacanze festeggiammo la luna di miele e andammo a letto.

– E che successe?

– Questo: la luna di miele.

Con le spalle rivolte alla zona delle altalene, tornarono verso i campi da sport accelerando il passo.

– Eravate nudi?

– Sì. – disse per darsi un tono. Ricordava il corpo tiepido di Francisco al suo fianco, ma non i vestiti o la loro assenza. Rivisitò la morbidezza del letto e la lampada verde sul comodino.

– E poi?

– Poi cosa?

– Come poi cosa? – insisteva la nuova. Che le raccontasse con minuzia tutto quello che era successo, sennò che parlavano a fare dell'argomento. Ma lei non sapeva niente di più. Quello era quanto, una luna di miele, come i grandi. Degli abbracci ne era quasi sicura, dei baci non ricorda, ma menti di fronte alla persistenza della sua avversaria, e man mano che mentiva accelerava la marcia e la nuova faceva sempre più fativa a starle a fianco. Alla fine Marta le chiese: «Vi siete toccati?». E finì lì. Scappò correndo il più veloce possibile e si nascose in palestra, dove si morse le unghie fino alla fine della ricreazione. Non vedevano più né Francisco né Laura. Un giorno, dopo quell'estate, quando le due famiglie si riunirono a Madrid, i ragazzi proposero di giocare alla boxe. Lei ricordava la scena con squisita nitidezza: prima combatterono i maschi, e loro, le allenatrici, davano consigli dell'ultima ora, come nei film di Rocky. I ragazzi finirono il combattimento quasi alla pari, e alla fine dettero la vittoria ad Álvaro per qualche punto. Nessuna delle bambine aveva un interesse speciale nel combattere, ma i ragazzi insistettero fino a che non tirarono fuori le bestie che avevano dentro. Dopo i primi tocchi le bambine dimenticarono tutte le regole. Una graffiava in faccia, l'altra tirava i capelli, e quanto più vicino sentivano la respirazione dell'avversaria, più armi trovavano nel proprio corpo: prima le ginocchia e poi i denti, infliggendo un dolore sordo e cieco che le faceva concentrare solo sulla nemica. I ragazzi passarono dallo stupore alla paura. Incapaci di dissolvere il combattimento, dimenticarono l'amicizia e si lanciarono alla difesa delle sorelle, ognuno della sua, fedeli al più primitivo di tutti i vincoli. Quando i genitori sentirono quel frastuono, trovarono i quattro bambini con contusioni, lacrime agli occhi e vestiti a brandelli. Dopo quell'episodio le famiglie si distanziarono.

Arrivò la ricreazione del venerdì senza che Marta la aspettasse nel corridoio, sicuramente delusa dalla sua fuga. Insomma, ritornava alla solitudine. Indolente, lasciò che le compagne la superassero. Non le andava di uscire ed entrò in bagno. Quando si abbassò le mutande bussarono alla porta.

– Occupato.

– Lo so, scema, apri, sono io.

Apri e Marta rimase a guardarla.

– Non fai la pipì?

Con lei davanti non riusciva, così disse di no e la nuova le chiese di spostarsi per prendere il suo posto. Un sottile filo d'acqua rimbalzò contro la maiolica.

– Ieri ho raccontato a Pedro quello che mi hai detto della luna di miele. – Marta si interruppe per pulirsi. Se avesse chiuso gli occhi non le avrebbe visto il contorno del sedere, e forse non sarebbe rimasta muta mentre Marta le raccontava che suo fratello Pedro voleva conoscerla, perché lei aveva esperienza e lui era così timido che sarebbero stati una bella coppia. Sempre che lei volesse continuare a vederlo. Uscirono dal bagno. Il sapone rosa scivolava tra le palme delle mani.

– Eh, sto parlando con te. Lo continueresti a vedere, vero? – Senza scomporsi alle parole di Marta, continuava a formare sempre più schiuma. Rispondimi, che io e Pedro abbiamo già pensato a tutto.

Assentì, anche se avrebbe preferito dire di no e che Marta scomparisse.

– Abbiamo pensato, continuava la nuova, che potrebbe essere per il mio compleanno. Così mia madre non sospetterebbe. Faremo una festa in sala, con Fanta e patatine. Ti piace la Coca-Cola? A noi no, ma se a te piace possiamo comprare anche la Coca-Cola. Gli farebbe molto piacere. Neanche te lo immagini.

Certo che se lo immaginava. Marta le prese le mani ancora insaponate e la trascinò giù per le scale. Sentì che non riusciva a trattenere l'acqua del corpo e che andava tutta verso le dita.

– Mio fratello ti aspetterà in camera. Io ti mostrerò la strada. – Da lontano arrivava il rumore del resto dei compagni. – Se vuoi posso dirgli che entri nel letto prima che tu arrivi. Sarà un momento e lo puoi fare con la luce spenta.

Allora lei, approfittando della lubricità del sapone, si liberò dalla sua carceriera e inciampò in uno degli ultimi gradini. Si fermò con il ginocchio. Sicuramente le sarebbe venuto un brutto livido. Marta corse in suo aiuto, e quando le fu vicino le sussurrò all'orecchio:

– Mio fratello mi ha dato dei soldi. – La nuova le passò le braccia sotto le ascelle affinché si alzasse. – Ce li ho sopra. Se non ti sembra abbastanza posso farmene dare di più.

Da quella posizione la veterana poteva sentire l'odore dei capelli grassi, e qualche capello ribelle, fuori dalla coda, le faceva solletico sulle guance. Marta la strinse ancora di più e lei sentì il corpo che pulsava.

– Cosa state facendo? – chiese la professoressa di ginnastica. – Su, uscite. – L'adulta prese per mano entrambe e le portò con fermezza verso il campo di pallavolo. Le mise in squadre diverse senza consultare le capitane. Vicino alle compagne di sempre, Marta appariva ancora più strana. Dopo aver schivato la prima palla, l'antica alunna sentì che scompariva, e il gioco le sembrò semplice e divertente. Al seguente turno una delle sue compagne cacciò Marta. La nuova le fece un gesto mentre usciva dal campo affinché si riunissero fuori, ma lei si nascose tra la massa assicurandosi un posto anonimo. Al seguente turno prese la palla con una perizia sconosciuta e sparò su altri corpi meno attenti o motivati del suo. Non parlò mai più con Marta, né seppe se la nuova aveva fatto la stessa proposta ad altre bambine o solo a lei.

MAR GÓMEZ GLEZ (Madrid, 1977) è una scrittrice e drammaturga che dal 2006 vive tra gli Stati Uniti e la Spagna, attualmente docente al Bard College (New York). È autrice dei libri *La edad ganada* (Barcelona, Caballo de Troya, 2015), *Cambio de sentido* (Sevilla, Paréntesis, 2010) e *Acebedario* (Quito, Libresa, 2005). I suoi racconti sono apparsi in varie riviste spagnole e americane. Le sue opere di teatro sono state rappresentate a New York, Newark, Los Angeles, Hollywood, Almagro e Madrid. Alcune di esse sono state pubblicate, ad esempio *Bajo el agua* (edizione online, Dramaturgias Actuales, 2014), *Cifras* (Madrid, Centro de Documentación Teatral, 2012) o *Fuga mundi* (Alcalá de Henares, Fundación Valparaíso, 2008). Tra i riconoscimenti internazionali ricevuti menzioniamo il Premio Hot Desk International del Center Stage (2014/15), il Calderón de la Barca (2011), il Premio Arte Joven Latina (2008) e il Premio Beckett (2007). *El patio* è stato pubblicato, in spagnolo e inglese, dalla rivista on line *Words without borders*, ad aprile 2012, cfr. <http://www.wordswithoutborders.org/article/original/the-schoolyard>.